

Massimo Osti ne possiede circa 20mila esemplari che rilabora in giacconi di successo



Lo stilista Massimo Osti

Luciano Natalini

# E il computer indossò la tuta

Stilista, designer, creatore di moda e collezionista Massimo Osti da Bologna non è solo l'ideatore di marchi famosi del vestiario giovanile (C.P. Company, Stone Island ecc.) fa anche la raccolta più stramba della terra: quella delle tute, dei giubbotti e degli abiti da lavoro prodotti dal mondo occidentale. Oltre 20.000 capi che trasforma con l'aiuto di un computer. Tra le stranezze, due tute da astronauta trovate da qualche parte a New York.

Stia per i materiali che per l'utilizzo. Una giacca militare ha nulla che non serva? E che una volta addirittura, sono state trovate due tute spaziali della Nasa? Originali? (Si butta proprio via tutto un questo mondo?)

Osti, classe 1946 designer prima ancora che stilista ha sempre avuto una straordinaria passione per i materiali. L'uso tecnologico della stoffa è in realtà la sua vera sfida culturale. Fa giacconi, è vero. Giacconi di successo, che poi vede a mezzo mondo. Ma in che modo? Con l'uso appunto del suo archivio di oltre ventimila pezzi. «Ho - dice - tutto catalogato e fotografato. Un computer mi richiama un pezzo. Lo elaboro lo confondo con un altro, cerco un disegno un'idea, uno spunto. Alla fine produco un capo che tende sempre a massimizzare la qualità di fronte al progressivo impoverimento dei materiali».

Un lavoro questo che lo portò nel '82 ad usare per primo un tessuto bicolorato con una lavorazione, ora famosa, chiamata «stone washed» oppure «ice jacket» materiale che cambia colore a seconda della temperatura o ancora, più recentemente e solo nella linea «left hand» l'abbinamento di una certa tessuto sintetico con la fibra delle calze femminili, si dà dare al tutto massima leggerezza e massima resistenza al vento e al freddo e, perché no, pure la protezione dalle radiazioni nucleari per il 70%.

«Il mio pensiero è semplice - dice - qualsiasi capo d'abbigliamento di vent'anni fa per qualità e quantità dei materiali è superiore a quelli di oggi. Il motivo? Si stanno impoverendo. Si inventano nuove fibre perché quelle naturali costano troppo e comunque non ce ne

sono per tutti. Di qui la mia ricerca continua. Il mio sogno è arrivare a produrre anche a prezzi più bassi possibili. Allargare la schiera dei clienti. Dare risposte alla gente ai ragazzi che non possono spendere 700.000 lire per un giaccone mantenendo alto il senso del funzionale e del materiale. Il mio ideale? Un capo indistruttibile».

È anche consigliere comunale l'Osti. A Bologna. Eletto nelle file del Pds e ora appartenente al gruppo di Costituente democratica (fondato insieme a Stefano Bonaga e Omar Calabrese). S'è impegnato nel progetto Pilastro (il quartiere dove avviene la famosa strage dei tre carabinieri uccisi da quella della Uno bianca) per la realizzazione di un centro cinematografico per giovanissimi. In pratica la produzione di sei o sette cortometraggi creati dai ragazzi e basati sulle loro storie con la collaborazione di Risi, Salvatores, Pasquini Rulli, Cucucci e Cederna. Un progetto verso il quale ha investito in idee e tempo libero rimanendone però deluso. «Mi aspettavo molto di più».

Un «produttore» Alberto Abbruzzese proprio per questo suo strano modo di essere o di cercare di essere (non stilista ma designer, non industriale ma creativo) l'ha definito «Produttore» che è una parola mediata dal mondo hollywoodiano e che invece - qualsiasi capo d'abbigliamento di vent'anni fa per qualità e quantità dei materiali è superiore a quelli di oggi. Il motivo? Si stanno impoverendo. Si inventano nuove fibre perché quelle naturali costano troppo e comunque non ce ne

sul cui fondo era riprodotta fotograficamente l'acquisto. Il perché? Pensavo che il cliente, a distanza di anni ritrovando la scatola a camicia ormai perduta potesse vivere un ricordo legato a quella lontana spesa. Potesse farsi prendere dalla memoria. Insieme a Sting e a Jean Pierre Dutilleul ha partecipato poi alla Rainforest Foundation cioè all'iniziativa contro la deforestazione dell'Amazzonia. In quel progetto finanziò e realizzò il video *Rain or Rains* che circolò poi in quasi tutte le reti televisive del mondo. Insomma una battaglia la sua tutta giocata sulla comunicazione e sulla contaminazione. Termine quest'ultimo mutuato dalla musica e che suggerisce una creatività in continua sfida con sé stessa. Che cerca cioè, che vuole e non sa fermarsi. Che da un semplice tratto di penna, ne è sicura, potrebbe vedere nascere qualcosa di straordinario. Un esempio? Visto che si parla di tute predece Ernesto Michahelles, detto Thayah. Era artista e pittore in Firenze. Nel 1920 disegnò la prima tuta in assoluto. Un tratto di penna, uno schizzo ed ecco che per pura creatività o se si preferisce sfida, fuse cinque lettere tutte insieme: la T del disegno globale, la U del corpo la T disegnata dai taccuini davanti combinati con lo zippu dell'apertura e la A del taglio diavante che dà luogo ai pantaloni. Di qui Tuta, che vuol dire Tuta, nel senso di capo d'abbigliamento dalla funzionalità universale. Michahelles era un artista si diceva. Cercava di stupire. Di stravolgere l'ovvietà. Esattamente come cerca di fare Osti e la sua pazzia collezione di giacche provenienti da tutto il mondo.

## LETTERE

### «Eventi troppo gravi accadono nelle case circondariali»

Caro direttore, abbiamo assistito con «colpevole» silenzio all'ennesimo tragico evento consumato in una casa circondariale. Di chi sono le responsabilità per questi avvenimenti lo sapremo forse dalle inchieste aperte sui vari casi. Direi troppi. Ma senza apparire sommarci si possono già addebitare grandi responsabilità all'intera società civile. «Giustamente» si alza la voce in favore dei propri diritti, come quello alle pensioni ad una libera informazione (vedi Rai) e al diritto al lavoro. Tutte battaglie su diritti costituzionalmente protetti e per questo sacrosanti. Ma ugualmente la libertà degli individui a qualcuno sta a cuore? Questo non significa intervenire sull'operato «doveroso» della magistratura. Significa solo chiedere il rispetto delle garanzie e della libertà personale che interessa direttamente ognuno di noi. Avevo adotto, come promotore ad un Comitato per i diritti dei detenuti, proprio per cercare di sensibilizzare tutti sul problema e sul dramma delle carceri. Ho preso atto che ci sono 2.500 detenuti «malati» in attesa di giudizio. Aspettano il risultato delle perizie o la risposta dei giudici, non essendo sicuri di riceverli da vivi, come è accaduto. Senza poi parlare dei 54.000 detenuti che popolano le carceri a fronte di una capienza di solo 38.000 posti. Il problema è, quindi, «sociale». La risoluzione deve avere un indirizzo politico. Ma dov'è la «voce» (sempre presente) dei politici? Forse essendo quello delle carceri un «bacino elettorale» di poco rilievo, non si giustifica un intervento legislativo rapido e risolutore. Questi incidenti non possono addebitarsi solo come «vittime» dei giudici, ma piombano come macigni sulle nostre coscienze. Certo, perché che le eventuali esigenze cautelari, di fronte al diritto alla vita, passino necessariamente in secondo piano. Le recenti, gravissime accuse al nostro Paese, contenute nel rapporto del Consiglio d'Europa, sullo stato delle nostre carceri e sull'uso della carcerazione preventiva così prolungata, diventano oggi più che mai condanne inappellabili. La giustizia non è vendetta e non deve diventare una tortura. Dev'essere estremamente giusta, proprio perché interferisce sulla vita di un uomo e purtroppo molto spesso anche dei propri familiari certamente incolpevoli.

Ferruccio De Lorenzis (già promotore Comitato diritti dei detenuti) Roma

### «Ho vissuto l'esperienza di "Barbiana"»

Caro direttore, le sarei grato se mi concedesse un po' di spazio per qualche considerazione (necessariamente flash) nata dalla lettura dell'articolo dei fratelli Toscani («l'Unità» del 1° febbraio scorso), relativo alla presenza dell'on. Pivetti al Convegno «La testimonianza di don Milani oltre il suo tempo» svoltosi sabato 28 gennaio scorso. Non ero presente al convegno, volutamente e come ex «ragazzo di Barbari» intendendo così uno dei primi frequentatori della Scuola in quanto abitavo accanto alla chiesa e, quindi, uno dei referenti diretti a tempo pieno per tredici anni di quell'esperienza rifugio, a torto o a ragione, da questi appuntamenti più o meno periodici, preferendo lo scegliere eventualmente i luoghi e le persone interessate con le quali parlare di quell'esperienza. Ed è la prima volta, curiosamente, che sento il bisogno di rispondere tramite un giornale, che poi è il mio giornale a qualcuno, al mille qualcuno che parla di don Milani e del nostro mondo. Può darsi che questo mio bisogno sia più istintivo che razionale. Comunque c'è. Complessivamente direi, concordo nella sostanza sull'impostazione e il contenuto dell'articolo in oggetto. Occorrerebbero spazio e tempo adeguati per un puntuale e specifico dibattito-confronto riguardo ai temi sollevati. Tuttavia mi limito, qui, a far osservare ai fratelli Toscani (che

mai ho avuto il piacere di incontrare né «dentro» né «fuori» Barbiana) che l'indignazione è un sentimento troppo nobile per essere oggi attuale, direi quasi che è diventato «temporale». Ha senso persuadersi dell'indispensabile urgenza di organizzare una difesa sistematica delle vere testimonianze, delle provocazioni, delle rinunce delle sofferenze e insomma della vera vita e di tutte le opere di don Milani? Difesa dalle strumentalizzazioni, dai travisamenti e dagli stravolgimenti dalle appropriazioni indebite, dagli scappi di chi non lo ha conosciuto e letto o peggio, potuto o voluto capire? Personalmente questo esercizio intellettuale l'ho smesso da tempo, ritenendolo ormai solo, appunto un esercizio intellettuale. Come dov'è sentirsi io insieme ad altri compagni, che quell'esperienza l'abbiamo vissuta «in diretta» per i quali essa stessa era stata «data» (per inciso ad esempio «Lettera da un Professoressa» è nata da una mia bocciatura e di un altro compagno all'Istituto Magistrale) leggere sentire più o meno periodicamente (in questi 28 anni quante cose sono state dette?) dai diversi pulpiti opinioni e talvolta giudizi «oggettivi» che poco hanno a che vedere con quel «mondo»? Cari fratelli Toscani prendiamone atto. Don Milani e Barbiana fanno parte della storia culturale, ecclesiastica e sociale di questo secolo. Data, per lo più, come ogni storia. Ognuno ha il «dritto» di leggerla e interpretarla come vuole. Purtroppo anche strumentalizzandola. Questo succede non solo per don Milani. Certo, a me non fa piacere. Ma è così. Strano mondo questo. Chi avrebbe forse qualcosa da dire non lo dice. Sta zitto. E chi sta zitto, come noi, ha sempre torto. Per quanto mi riguarda resta solo - che poi è l'essenziale per me - constatare e verificare nella vita di tutti i giorni, quanto e che cosa di quell'esperienza è ancora viva in noi e quanto essa ci sia utile ed indispensabile per vivere dignitosamente, su un piano culturale, alle soglie del Duemila.

Luciano Carotti Sesto Fiorentino (Firenze)

### «La storia di mio figlio militare»

Caro Unità, non capisco come funzioni il servizio esoneri militari di leva visto che succedono vistosi e inspiegabili disfunzioni. Mio figlio in età di leva ha fatto domanda in tempo, con tutta la dovuta documentazione, sia perché aveva gravi problemi di allergia respiratoria, sia da piccolo, sia perché aveva subito una triplice frattura ad una gamba. Dall'Ufficio ministeriale di Roma hanno risposto che non poteva essere esonerato per i motivi addotti. È stato, perciò, chiamato a fare il servizio militare, ma dopo la prima marcia ha marcato visita (è in fanteria) per dolore alla gamba. Nel frattempo diversi suoi amici della stessa leva e di fanteria sono stati esonerati per esuberanza. Sarà la mia logica femminile ma mi chiedo come è possibile che il ministero rischi che succedano gravi incidenti, come sono accaduti, con i giovani che hanno problemi fisici seri, e poi esonerati quelli che non ne hanno? Non vi sembra che la destra non sappia quello che fa la sinistra, al ministero? Perché il Pds non interviene su questa questione? Raddrirebbe l'ansia di tanti genitori che vivono, a buona ragione, il periodo di leva paventando gravi rischi per la salute dei propri figli.

Rosaria Casato Napoli

### Errata corrige

Per uno spazievole errore, nel richiamo di prima pagina dell'intervista a Rita Borsellino pubblicata ieri nella pagina due, il pensiero della sorella di Paolo Borsellino è stato travisato. Parlando di «battute d'arresto» Rita Borsellino si riferisce alla lotta alla mafia e non - come si legge nel richiamo - alle «indagini per la strage» giudizio che risulta d'altra parte dalla lettura dell'intervista stessa. Ce ne scusiamo con Rita Borsellino e con i lettori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MAURO GIUNTI

### MONDO

Sono tante le stranezze del mondo. Di tutto il mondo c'è pure quella di un signore che due o tre volte l'anno, per contratto, prende l'aereo e se ne va in giro per il pianeta Phoenix Tucson, Albuquerque per restare negli Usa. Oppure Parigi Londra, Berlino per parlare della vecchia Europa. Il suo mestiere non ha un nome. Solo uno scopo: acquistare sui mercati e mercatini dell'usato tutti i tipi di giacche, giacconi, tute e tutine che l'abbondanza dell'occidente sbatte sulle strade. Non si pone problemi. Solo scrupoli professionali. Deve capire se la collezione, pardon l'archivio del suo principale, possiede o no quel certo capo. Se il modello gli manca. Se la sottopelle è nota o meno. E alla fine? Via, su un cargo, verso Bologna, esattamente verso lo studio di Massimo Osti e sommersi agli altri 20.000 capi (ripetiamolo per esteso ventimila) che rappresentano la raccolta più stramba che esista in Italia quella che cataloga le tute e le giacche partorite dalla fantasia dell'uomo.

Gente bizzarra? Mica tanto. Con quel po' po' di collezione l'Osti ci

### MAURO GIUNTI

lavora. eccome. Fotografata in punta di sposta, modella, taglia e cuce e alla fine inventa. Inventa giacche. Giacconi per la precisione. Cose note al pubblico per il marchio C.P. Company ad esempio, oppure Stone Island, o ancora Left Hand o la Massimo Osti producer che viene lanciata proprio in questi giorni.

### I primi passi

«Una collezione la mia - dice l'Osti - che iniziai da solo agli inizi degli anni '70. I primi passi della mia carriera. Mi interessava capire la storia di questi capi. Il loro racconto. Perché il vestito, non scordiamocelo, ha una sua storia. Una sua forma. Suoi materiali. Insomma una sua cultura e studiarlo con attenzione è fonte inesauribile di idee».

Un'odissea transnazionale per mercatini che ha portato anch'essa, come tutte le cose, a una sua originale visione del mondo. Lo sapevate ad esempio che è sbagliato cercare materiale di scarto in Russia («Troppa miseria - dice Osti - la gente vende niente, tiene il poco per sé»)? Oppure che la stragrande maggioranza di questa collection è di roba militare («Il meglio del me-

Giovane profugo trova a Barberino del Mugello una casa, il lavoro e l'ingaggio nella squadra di calcio

# Dall'Albania all'Italia, sognando i gol

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCO BARDANELLI

### BARBERINO DEL MUGELLO

Aveva una casa una famiglia un lavoro, giocava a calcio nella serie A albanese. Aveva insomma quella che si può definire una posizione. Eppure nella primavera di quattro anni fa anche lui assieme alla moglie Mina e al figlio Fatlona (che in albanese significa Fortunato) ha attraversato l'Adriatico con una delle tante navi della speranza alla ricerca de *Lamerica*. Comincia così l'avventura italiana di Kastriot Nova allora ventiseienne dipendente dell'azienda telefonica di Stato albanese dei telefoni e controcampista del Lokomotiv Durazzo. Un'avventura iniziata fra mille incognite e apprensioni sulle fredde banchine del porto di Brindisi proseguita a San Marcellino Pistoiese e terminata a Barberino del Mugello dove per tutti è diventato «Iotti», una toscannizzazione delle ultime tre lettere

del suo nome di battesimo. Proprio come lui sognava con un lavoro una casa un posto nella locale squadra di calcio. In una parola con la serenità. La sua *Lamerica* «Iotti» l'ha trovata in questo paese dell'Appennino tosco-emiliano dove tutti gli vogliono bene, dove si è stabilito permanentemente e dove è nato Irenna, la secondogenita di un anno e mezzo.

### La svolta della sua vita

«Decisi di venire in Italia - ricorda «Iotti» - semplicemente per stare meglio. Non sapevo a cosa sarei andato incontro, ma ho voluto tentare ugualmente e sono stato fortunato». Da Brindisi un gruppo di albanesi venne trasferito in un centro di accoglienza a San Marcellino Pistoiese. Fu lì che avvenne l'incontro che avrebbe dato una svolta alla sua vita. «Iotti» (che ancora era Kastriot) incontrò un imprenditore

del Mugello Giancarlo Grossi che guarda caso era ed è il presidente del Barberino calcio. Apprese le referenze calcistiche dell'albanese l'ingaggio fu immediato. All'epoca il Barberino militava nella prima categoria dilettanti. Oggi si trova in Eccellenza, che sta a significare due promozioni consecutive nell'arco di due stagioni grazie anche ai suoi gol. «Non ricordo - dice «Iotti» - quanti ne misi a segno nel mio primo campionato ma non riuscii a fare del mio meglio perché mi infortunai ad una caviglia. Altrimenti avrei potuto dare di più». Alla faccia della modestia. Evidentemente anche lui ha imparato velocemente a gestire i rapporti con la stampa. Quest'anno per il momento è a quota tre con il Barberino che sta ziona in una posizione medio-alta di classifica.

La sua giornata è divisa a metà fra azienda e il campo sportivo. «Al mattino - dice - lavoro nella ditta del presidente. Facciamo fibbie e

componenti metalliche per borse e cinture. Nel pomeriggio gli allenamenti». Sorride mentre, con un italiano abbastanza corretto ma condito di tipiche espressioni toscane e la classica «o» aspirata, si racconta. Sorride e scuote la testa quando i compagni di squadra lo etichetta scherzosamente «E un bravo ragazzo ma come giocatore non vale granché». Si vede lontano un miglio che qui tutti gli vogliono un gran bene. Un amore composto perché anche «Iotti» ha parole di elogio per tutti. «Ho trovato una cittadina meravigliosa, un presidente che mi ha aiutato, dei compagni di squadra coi quali ho subito legato. Meglio di così».

### Un futuro italiano

Si rabbuia solo quando parla dei suoi genitori che sono rimasti in Albania. «Vorrei portarli qui ma non è possibile». In questi quattro anni «Iotti» ha anche imparato a guar-

darsi attorno. Ad apprezzare quelle piccole-grandi cose che prima non sapeva neppure esistesse. La cucina toscana («Sono ghiotto di pastasciutta e di bistecca») e le bellezze della vicina Firenze («Quando mi è possibile vado a visitarla, mi piace molto andare al Piazzale Michelangelo e guardare tutto il panorama»). E poi la Fiorentina di cui è divenuto un tifoso sfegatato. «Sono - ci dice - un ammiratore di Batigol. Le mie caratteristiche tecniche però non sono le stesse. Io gioco come seconda punta, diciamo che potrei somigliare a Balzano».

«Iotti» ha già fatto anche programmi per il suo futuro. Un futuro italiano naturalmente. «In Albania - conclude - non ci tornerò più. Per il resto continuerò a lavorare e a giocare a pallone finché il fisico reggerà. Una cosa comunque è certa la mia squadra sarà sempre il Barberino. Non potrei dimenticare quello che hanno fatto per me».